



Il Cavaliere Hai idee? Daccele...

«Ben vengano anche e finalmente idee innovative non solo da parte di An ma anche da parte degli amici cattolici liberali. Finora il carico delle proposte e dei programmi è gravato quasi esclusivamente sulle nostre spalle». Parole di Berlusconi che regisce così a Fini. «Sarò il primo ad essere felice se, invece di disperdere energie nella politica politicante, i protagonisti del Polo delle libertà sapranno coordinare più efficacemente le loro iniziative di opposizione in Parlamento e riusciranno a dare vita nel Paese anuove iniziative organizzate e concrete, per fare conoscere ai cittadini le nostre soluzioni ai più pressanti ed importanti problemi».

Al fianco di Fini, l'eterno Tatarella è tra i pochi vincitori dello scontro in An. Gasparri il grande sconfitto Gianfra' è inamovibile, Pinuccio indispensabile: e così la strana coppia sopravvive alla tempesta

«Catarsi, catarsi», grida La Russa, e Maceratini aspetta che rotolino le teste. «Io vi amo», dice Fiori e Maurizio, l'ex enfant prodige, la prende con (apparente) filosofia. Armaroli: «Non possiamo non dirci tatarelliani». Buontempo, er Pecora, ce l'ha con chi vuole «affogare Berlusconi».

ROMA. All'ora di pranzo Ignazio La Russa fa salire al soffitto, carico di orie putti con i sederini nudi rivolti verso lo stato maggiore di An, il pizzetto mefistofelico e ironizza: «Catarsi! Catarsi!». È un giorno da duri, quello della rabbia di Fini e delle teste in bilico dei colonnelli - «un termine più becero, disgustoso, schifoso non si poteva trovare», freme d'indignazione sempre La Russa. E in verità a vederli lì, dietro il tavolo rosso damascato, oggi appaiono soldatini spaventati, facce lunghe e sofferenti, occhi sfuggenti, sguardi persi. «Tutte teste pronte per essere tagliate», assicura il capo dei senatori, Giulio Maceratini. Compresa la sua? «Mah, io sono solo un vecchio rompicoglioni che aspetta che qualcuno venga a dargli il cambio...».

Poi, man mano che le ore passano, qualche volto si rasserenava, qualcuno si fa ancora più cupo, sprofonda in una delusione che a fatica fa argine alla rabbia. Tirando le somme, in serata, nella cesta della ghiagliottina montata per lo spettacolo della direzione nazionale - la «catarsi» larussiana che ogni partito sconfitto si concede - si contano con certezza solo quelle di Maurizio Gasparri e Publio Fiori. Ride Storace, sorride sollevato Urso, se la ride Teodoro Buontempo: «La mia testa non è tagliabile perché me l'hanno già tagliata a Fiuggi...». Sorvegliata, ma è pur sempre una resa dei conti. Attenta, ma pur sempre dolorosa, nel dare e avere di sconfitti e sopravvissuti. «È stato tutto un gioco di sponda tra Tatarella e Fini, con il sacrificio di Gasparri», assicura qualcuno. E forse davvero così è, che Fini è inamovibile e Tatarella, che dal palco continua imperterrita a chiamarlo «Gianfra'», indispensabile. «Io vi amo!», grida Fiori alla platea. Lo poi, da dietro una colonna confessa: «Certo che mi hanno stoppato! Qui emerge un'insofferenza verso il mondo cattolico...».

Ma il dolore politico più grande è sicuramente quello di Gasparri. Il colonnello che con più irruenza ha montato la guardia davanti al generalissimo Fini, oggi paga probabilmente questa sua sovraesposizione. «Non parlo di cose personali - dice ai cronisti -, e poi, qui dentro, ognuno sa come stanno le cose». Chissà se ognuno lo sa. O se forse proprio per questo, oggi la sua è la testa che rotola più rumorosamente. Lui sospira, in un corridoio laterale: «Tanto, dal ciclostile al Viminale, so arrangiarmi... Potrei venire a fare il giornalista all'Unità...». Non esageriamo... «Be', certo non posso dire che mi fa pia-

ROMA. Durissimo con i «colonnelli» troppo presi da «pratiche dorotee» e da scontri «più dettati da logiche di potere che da scelte politiche: basta con questa storia dei miglioristi, degli statalisti e dei socialisti, c'è solo uno scontro tra gruppi di pressione». Altrettanto duro con Silvio Berlusconi al quale praticamente dice che la leadership se la deve guadagnare. Impietoso, dunque, con i suoi ma anche con tutto il Polo che, «carente di analisi e di cultura politica» continua a perdere mentre l'Ulivo «continua a vincere nonostante la sua politica di tasse e recessione». Minimizzare la sconfitta elettorale come ha fatto Forza Italia è «pericolosissimo». Ma soprattutto Gianfranco Fini è allarmato. Per le sorti del suo partito e di un centrodestra che avverte minato dalle manovre centriste, dai Dini e dai Di Pietro che potrebbero togliere ulteriori consensi. Nella relazione introduttiva alla tanto attesa direzione di An all'hotel Plaza Fini dice che anche il Pds in queste amministrative «ha conosciuto una battuta d'arresto» e che «il centro dell'Ulivo è cresciuto». Avverte che il centro di persé è il luogo «della fissità» e dunque della conservazione. Quindi, non può che risottolineare il valore del bipolarismo e delle riforme prodotte dalla Bicamerale bacchettando quanti pensano «che siano queste la causa

della perdita di identità di An». Il ribadito impegno sulle riforme viene apprezzato da Mauro Zani del comitato politico del Pds. Ma quale è la via di uscita che ora Fini propone al suo partito e al Polo?

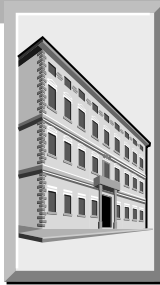
Il leader di An dice che bisogna voltare pagina perché il Polo così com'è non ha più ragione d'essere e non esclude la proposta avanzata da alcuni dei suoi, come Adolfo Urso e Mirko Tremaglia, di andare ad una confederazione. Quindi, «se sarebbe una scorciatoia» dicendo che la leadership di Berlusconi è in crisi, è anche vero «che la leadership bisogna saperla esercitare». Servono i progetti: non si può rispondere ogni volta alle proposte dell'Ulivo «con il fuoco dello sbarramento ostruzionistico in Parlamento». Berlusconi è, dunque, avvertito. Ma quanto alle proposte politiche per il rilancio del centrodestra, Fini si limita a ripartire dal suo partito annunciando sostituzioni, ma anche «conferme» e in pratica l'azzeramento. E in serata concludendo nove ore di discussione, dagli inevitabili toni anche psicoanalitici, sui perché della sconfitta, dopo aver sfidato i suoi «colonnelli» a votargli contro (alla fine lo fanno solo Teodoro Buontempo e il deputato del Nord Basini) dice: «Da oggi in poi governerò il partito. Questa per An è stata una giornata importante invito ora gli al-

leati a fare altrettanto». Dunque, si parte con le novità organizzative. E Fini dà la stoccata, pur non nominandolo, a Tatarella e al gruppo dei suoi grandi elettori nel Msi: questo azzeramento non avviene perché «un gruppo me lo ha chiesto per far vedere il suo potere di condizionamento». Ma l'azzeramento c'è: «I coordinatori nazionali cambieranno. Ci saranno due nuovi coordinatori, non di Roma, uno per il Nord e l'altro per il Sud. Verrà costituita un'apposita segreteria organizzativa con il compito di presentare alla conferenza programmatica (Verona: dal diciotto a ventuno febbraio ndr) un nuovo modello di partito più decentrato e per certi aspetti federalista». Una sorta di rivoluzione interna, dunque, che vedrebbe la defenestrazione di Maurizio Gasparri, attuale coordinatore dell'esecutivo di An e di Publio Fiori, coordinatore delle politiche sociali. Quest'ultima sarebbe in pratica una concessione a Giuseppe Tatarella che verrebbe così risarcito per la fuoriuscita dalla rosa dei coordinatori del suo alleato Gasparri. Quanto ai due nuovi coordinatori per il Nord e per il Sud, largo ai trentini. Insistenti sono i nomi di Tommaso Foti, deputato di Piacenza, e di Mario Landolfi, deputato campano. La parola d'ordine, dunque, è: da oggi in poi basta con le correnti e «nes-

suno pensi - dice Fini - a tentativi gatopardeschi». «Pinuccio» Tatarella da vecchia volpe politica sembra adeguarsi alla nuova onda e alle tredici e trenta, tra gli stucchi e gli affreschi del Plaza, conclude il suo intervento con un abbraccio e un bacio al leader. «Confronti drammatici tra me e Gianfranco? Ma quando mai!» - dice sornione l'ex ministro dell' «Armonia». Gianfranco Fini annuncia in pratica che d'ora in poi lui avrà più mano libera, ma lo scontro tra le linee esiste. Se il presidente di An insiste sul recupero di identità del partito richiamandolo alla svolta di Fiuggi che coniugava i valori della solidarietà con le regole del mercato, Gasparri insiste che se si lascia «il condominio Polo» si fa la fine dei «baraccati». Se Alemanno dice che non ci si può «appiattare» su Fi, accenti diversi nel rapporto con gli «azzurri» li ha pure Ignazio La Russa che invita il capo ad avere anche una linea più chiara sulla Lega. Ma Fini sembra piuttosto raccogliere l'opinione decisamente non aperturista di Tremaglia e rilancia: è necessaria una «pregiudiziale antiscissione». Finché vorrà la divisione dell'Italia la Lega non avrà «diritto a partecipare al dibattito politico». Vale a dire: finché non cambia idea, «con Bossi neanche un caffè».

Paola Sacchi

Oltre la notizia



E il Cavaliere intanto affoga nelle lacrime

ENZO ROGGI

BERLUSCONI: «L'opposizione sta diventando non più un diritto democratico ma un rischio personale». FINI: «L'Ulivo ha vinto più per la debolezza dell'opposizione che per la sua forza».

BERLUSCONI: «All'interno di quel blocco (l'Ulivo-ndr) non vi è più politica, ma solo spartizione di posti».

FINI: «Basta a personalismi, gelosie, invidie, lotte tra correnti motivate solo dalla volontà di raggiungere posti nella gestione del partito (An-ndr)».

BERLUSCONI: «Si avverte l'unità di un popolo che vuole essere libero (contro le minacce liberticide dell'Ulivo-ndr)». FINI: «Cala la speranza che il Polo non ha più saputo rappresentare».

Nella giornata di ieri i due maggiori esponenti del Polo hanno riversato sulle redazioni una cospicua mole di materiali assolutamente in contrasto l'un l'altro. Che cosa questo significhi sul piano strettamente politico è tema affrontato dall'editoriale del nostro direttore. Qui si vorrebbe considerare l'evidente contrapposizione tra i due sotto l'aspetto del metodo di pensiero.

È evidente dai pochi spunti sopra riportati che gli approcci alla crisi del Polo, non solo sono diversi, ma opposti. Nel caso di Berlusconi, quando non vi sia l'esplicita negazione della crisi, c'è la sua riduzione e una difficoltà esclusivamente dovuta alla malizia e alla spietatezza dell'Ulivo. Nell'appello di ringraziamento che il cavaliere ha rivolto agli elettori di Fi dalle pagine del suo quotidiano di famiglia non c'è il ben che minimo cenno a come siano andate le elezioni di novembre: tutto è affogato in un panorama melmoso e indistinto in cui alla generosità salvifica degli uni si contrappone con soffocante arroganza la perfidia degli altri, e dunque non c'è luogo a ripensamenti, a esami di coscienza (per non dire: ad analisi politica). C'è solo un indiretto riferimento alla questione, ormai esplosa, della leadership del Polo, ed è un riferimento nella solita chiave personalistica e vittimistica: «Il sentimento della vostra fiducia mi dà la forza di continuare a combattere».

Berlusconi non sembra rendersi conto che una tale descrizione di sé stesso è l'esatto opposto dell'immagine sicura, sorridente e vindice che gli consenti il successo del 1994: un Berlusconi perdente e stoico, lamentoso e sacrificale è, di per sé, un non più leader, se appena si tenga conto ch'egli non guida un vero partito ma gestisce un'immagine. All'opposto Fini, pur mantenendo nel vago gli intenti di innovazione politica, mette in discussione il modo d'essere del suo partito e perfino la propria leadership. Lo fa con piglio autoritario ammonendo i suoi: sappiate che se mi votate io procederò senza pietà.

Ora, lasciamo perdere se in ciò via sia un qualche ritorno ideologico, quel che è evidente è la presa d'atto della durezza della situazione e l'intenzione di un altrettanto duro uso della guida politica. Laddove Berlusconi si affida all'improbabile potenza degli affetti, Fini si affida alla potenza dei fatti, seppure più in termini disciplinari che di contenuto politico. Quel che esce dalle parole del cavaliere è un amaro complesso della irricoscenza umana, è un grido di autoincoraggiamento che precede e annulla l'esame razionale delle circostanze. Sembra che gli ultimi diciotto mesi siano trascorsi con il Polo in catene, che non vi siano stati i più contraddittori tentativi di trarsi d'impaccio (dall'Aventino sulla Finanziaria 1997 al voto responsabile sull'Albania). Le cose sono andate malignamente in una direzione sbagliata e colpevole, tutta colpa di una malvagità esterna. Berlusconi ha elaborato quattro anni orsono una tavola delle verità (la sinistra è oppressiva e statalista, i ceti produttivi sono le sue vittime, la libertà assoluta d'impresa con o senza conflitto d'interessi è la stessa cosa della libertà politica e dei diritti individuali), e tutto ciò che la contraddice nei fatti è, anzitutto, una apostasia, un disvalore assoluto da rifiutare a prescindere dalla concreta cronaca politica. Purtroppo per lui, il maggiore alleato lo stringe al concreto: dopo la «grave sconfitta» e in presenza di «carenza di progetto», Berlusconi «è chiamato alla prova più difficile della sua entrata in politica». E An minaccia di non stare ad aspettare che il cavaliere ce la faccia. Non basta, dunque, «continuare a combattere», bisogna saper rimediare. Ecco la spietata risposta al grido di dolore berlusconiano: «Ho rischiato e rischio in questo impegno la mia vita». Ma il martirio non si addice all'Italia di oggi, che sarà pure un paese un po' confuso ma che s'è messo in cammino, come si è visto anche dalle parti di Arcore una settimana fa. E il conflitto semantico tra i due capi del Polo in fibrillazione ne arricchisce il panorama.

Editoriale d'addio sul «Giornale»

Feltri saluta: «Il Polo brucia, io me ne vado»

ROMA. «Sono arrabbiato e non ce la faccio più a fare i salti mortali per dissimulare il mio disagio». Così Vittorio Feltri saluta, nell'editoriale che uscirà domani, i lettori de «Il Giornale». Nel lungo messaggio d'addio, Feltri precisa che «andarsene da un giornale, in fondo, è un pò morire. Nel mio caso, di gioia. Ma sì, lasciatemi fare lo spiritoso. Potrei dire che sono stanco (morto, naturalmente) e ho bisogno di riposare (in eterno). Potrei dire che qualcosa si è spento (per sempre) dentro di me, che ho l'esigenza di pensare un po' a me stesso e balle del genere. La verità è che sono arrabbiato». «Non mi va - continua Feltri - di andare dietro una politica che non condivido e non capisco. Quel che accade nel Polo lo vedete: liti, divergenze, rivalità sommerse ed emergenti. La casa del centrodestra brucia ed invece di spegnere l'incendio si discute su chi debba azionare gli estintori. Intanto il centrosinistra, benché più sgangherato degli avversari, consolida il potere e si prepara indi-

sturbato a non mollarlo più. Ed io che faccio? Scrivo. Sempre meglio di Nerone che suonava e cantava. Ma le fiamme non sono state appicate da me. E allora non mi resta che salutare, cercando di non ustionarmi. Imito Scalfaro: non cisto».

Feltri spiega poi la vicenda Di Pietro: «La nostra stretta di mano è stata scambiata per una genuflessione - sostiene - Figurarsi. Lui si è tenuto le sue idee io le mie». «La transazione - aggiunge - era stata concordata col legalmente fra gli amministratori de «Il Giornale», l'editore e me. Ma quando è scoppiato il caso, chi in un modo, chi in un altro, tutti si sono ritirati ed io mi sono preso ogni colpa». «Non sono in grado di garantire il lettore dell'assoluta autonomia del Giornale - aggiunge ancora Feltri - non perché qualcuno la minacci, per carità. È un mio limite psicologico». «La mia non è diserzione ma esigenza di chiarezza. Mi costa abbandonare la scena: per me il colloquio con voi è stata una ragione di vita».

L'intervista

Parla il capo della corrente liberista che pareva spacciato

Urso: «Tornare indietro? Sarebbe follia»

«Fini ha indicato la strada di una moderna destra europea». «Non si tratta di gridare di più, ma di pensare di più».

ROMA. E allora, onorevole Urso, la sua testa come sta? È salda? «È l'unica cosa che ho. Con le idee, non con le correnti». Adolfo Urso può tirare un sospiro di sollievo. La mannaia politica che si stava per abbattere sul suo capo pare si sia fermata a poche ore dall'esecuzione. Lui, l'esponente di An che il politologo Piero Ignazi, studioso della destra italiana, ha garantito come «coerentemente rinnovatore», avvertendo che «se un Urso torna nell'ombra, vuol dire che invece di fare la Fiuggi 2 a Verona An farà la Carta di Verona», sorride soddisfatto.

Ma i rischi di involuzione di An restano ancora o no?

«Come spesso accade di fronte a un risultato elettorale negativo, c'è qualcuno che cerca di tornare nella riserva del partito. Una cosa politicamente impensabile. Ma Fini, con lucidità, ha indicato la strada di una moderna destra europea».

E che razza di destra?

«Italiana».

Come spiegazione non è gran-

ché.

«Negli Usa sarei repubblicano, in Inghilterra conservatore, in Spagna starei con Aznar, in Francia sarei gollista. In Italia c'è An. Insomma, le destre hanno un comune sentire, e la loro identità nasce nel paese in cui vivono. Come succede alla sinistra moderna».

Sacche di resistenza, comunque, ci sono eccome.

«Da oggi non credo».

Be', la destra sociale cos'è, se non resistenza a questo progetto?

«Non penso voglia tornare indietro. Si tratta delle diverse velocità del cambiamento. In questo momento An, anzi l'Italia, ha bisogno di più modernità, di più innovazione, di più flessibilità. Quindi di più privatizzazioni e di più liberalizzazione».

Che cosa ha rallentato e reso così pesante il percorso cominciato a Fiuggi?

«Abbiamo avuto davanti altri ostacoli, da superare insieme agli altri alleati. Non credo che An possa

operare mai da sola, e la sua identità non va definita fuori dal quadro delle alleanze. Alcuni rallentamenti, poi, sono dovuti alle difficoltà degli alleati di comprendere come passare da una condizione elettorale a una politica, senza la quale è impossibile rappresentare, dall'opposizione, una convinta alternativa di governo».

Be', l'opposizione che avete fatto...

«In questo anno e mezzo ne abbiamo fatta tantissima. E poca, troppo poca, alternativa. Non si tratta di gridare di più, ma di pensare e di programmare di più, di distinguersi con più nettezza dalle soluzioni fornite dalla sinistra, dimostrando con maggiore capacità la nostra radicale alternativa programmatica».

Un altro vostro problema è il passato. Salò, ad esempio. Tullia Zevi, presidente delle Comunità Ebraiche, invita Fini ad andare avanti, ma si chiede se An saprà seguirlo. Dubbi ragionevoli, no?

«Quello della Zevi è stato un grande segnale di disponibilità e di apertura. Per An è una grande scommessa. Inutile farsi illusioni: per andare in Israele non esistono scorciatoie, ma dobbiamo dimostrare con gli atti quotidiani che siamo davvero una destra moderna che difende innanzi tutto le libertà: del pensiero, del mercato, del lavoro, delle singole identità nazionali».

Su Salò non ha risposto.

«Sono avvenimenti di oltre cinquant'anni fa. A Fiuggi An ha fatto un definitivo strappo storico ed ideologico. Ora dobbiamo fare di più: atti e proposte politiche».

Un'ultima cosa: alla fine, qui dentro, l'unica vittima sarà Gasparri. È giusto così?

«Maurizio è una delle risorse migliori che An ha avuto e ha. Bisogna utilizzare al meglio tutta la classe dirigente, a partire dai più giovani, capaci di immaginare il futuro con più determinazione».

S.D.M.